

ANTICIPAZIONE

Il ciclope è accecato fisicamente e socialmente perché non è più in grado di conoscere né dire il colpevole. Così l'eroe "civile" uccide senza risponderne: ma è vera vita quella di un selvaggio?



"C'era una volta", tratto da Basile

### Ascoli, al via i teatri del Sacro

Torna "I teatri del Sacro", festival dedicato ai temi della spiritualità.

Quella in programma ad Ascoli Piceno dal 19 al 23 giugno è l'edizione del decennale: era infatti il 2009 quando il Festival debuttò sulla scena nazionale. In questi dieci anni il bilancio è positivo: quasi 100 nuovi spettacoli prodotti, spaziando in tutti i linguaggi della scena e nelle più diverse accezioni del sacro, oltre 1.000 repliche in tutti i teatri italiani.

Per l'occasione i teatri del Sacro torna con una formula rinnovata: accanto alle quattro prime nazionali e due "progetti speciali", anch'essi in prima nazionale, prodotti dal festival, andranno in scena alcuni tra gli allestimenti più significativi di tema sacro degli ultimi anni: un programma in tutto di dieci spettacoli, tutti a ingresso libero. A caratterizzare il programma sarà l'orizzonte tematico evocato dalle Opere di Misericordia, dando al Festival una forte connotazione sociale e spirituale, evidenziando anche dagli incontri, ogni giorno alle 12, nello Spazio L'impronta, i cui il pubblico potrà confrontarsi con gli artisti e ospiti speciali come don Giacomo Panizza, sacerdote anti 'ndrangheta, o Ignazio De Francesco, monaco che insegna la Costituzione ai detenuti musulmani.

La Terra dei Fuochi a Pescara

Domeni alle ore 18.30, allo Spazio Matta di Pescara (via Gran Sasso, 53) inaugura "Terra Mala. Viaggio nella Terra dei Fuochi", con le fotografie di Stefano Schirato. La mostra, promossa dall'associazione Koilos e aperta fino al 23 giugno, è il resoconto di un viaggio fotografico, iniziato nel 2015, nel più grande disastro ambientale in Italia tra le province di Caserta e Napoli.

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

## Il Pentamerone riscoperto da Matino

ROBERTO CARNERO

Le personalità più rilevanti nella produzione narrativa italiana del Seicento sono autori dialettali: il cantastorie bolognese Giulio Cesare Croce e l'uomo di corte napoletano Giambattista Basile (1566-1632), rispettivamente autori dei racconti popolari contenuti in *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* (1606) e in *Il cunto de li cunti ovvero lo trattenimento de' peccerille* (il racconto dei racconti ovvero l'intrattenimento dei bambini), altrimenti detto *Il Pentamerone* (1634-1636), una raccolta di fiabe in dialetto napoletano. La scelta del dialetto, nel secolo in cui iniziati quelli la pubblicazione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) miravano a confermare la supremazia del toscano come lingua letteraria, conferma la vivacità espressiva della letteratura barocca, fortemente condizionata da municipalismi e regionalismi.

La soluzione dialettale sembra a molti autori quella più spontanea o espressivamente valida per estendere la fruizione letteraria a un pubblico non soltanto nobile. D'altro canto, proprio la scelta di una lingua locale, purtroppo, è stata spesso (ed è tuttora) un ostacolo alla diffusione di queste opere presso quell'audience nazionale che esse meriterebbero. Perciò va salutato con favore il lavoro del sacerdote napoletano Gennaro Matino, il quale, in un volumetto edito dalla casa editrice Marietti 1820, ha tradotto in italiano (ma lasciando l'originale a fronte) tre testi di Basile: *Pinto smalto e altre fiabe dal Pentamerone* (introduzione di Enzo Decaro, pagine 96, euro 9,50). Nella prima novella (quella che dà il titolo a questa silloge) la protagonista Betta non vuole marito, ma poi si convince a impastarsene uno con le proprie mani. Nella seconda, *Sole, Luna e Talia*, quest'ultima punta da una spina di lino, muore ma solo all'apparenza, tanto da poter generare due figli, che però rischieranno di essere cucinati e serviti al padre, a causa della gelosia della moglie di quest'ultimo. Infine, in *I tre cedri* il protagonista, tale Ciommettello, prima non vuole prendere moglie, ma poi quando si ferisce un dito tagliando una ricotta scopre di desiderare ardentemente una donna anch'essa bianca e rossa.

Possiamo leggere queste fiabe come antesignane di quel genere fantasy oggi così in voga, non solo in letteratura. Non è un caso che dal *Pentamerone* siano stati tratti diversi film: ricordiamo *Cera una volta* (1967) di Francesco Rosi (con Sophia Loren e Omar Sharif), *Il racconto dei racconti* (2015) di Matteo Garrone e il lungometraggio di animazione *Gatta Cenerentola* (2017). Prezioso dunque, per la conoscenza dell'originale, questo lavoro di don Gennaro Matino, che si pone nella scia di quello di un altro grande napoletano, Benedetto Croce, che aveva tradotto (o, meglio, riscritto in italiano modernizzato) le novelle di Basile all'inizio del Novecento.

### La Terra dei Fuochi a Pescara

Domeni alle ore 18.30, allo Spazio Matta di Pescara (via Gran Sasso, 53) inaugura "Terra Mala. Viaggio nella Terra dei Fuochi", con le fotografie di Stefano Schirato. La mostra, promossa dall'associazione Koilos e aperta fino al 23 giugno, è il resoconto di un viaggio fotografico, iniziato nel 2015, nel più grande disastro ambientale in Italia tra le province di Caserta e Napoli.

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

ELAINE CASTILLO

Imiti e i racconti fondativi sono confezionati e si possono riconfezionare: non ci arrivano in uno stato di neutralità, come spesso siamo portati a credere, e di certo non rimangono in uno stato di neutralità. È dunque utile che lettori e scrittori lo capiscano: quali condizioni mi rendono possibile leggere o scrivere quel che sto leggendo o scrivendo? Non solo: che cosa cerca di dirmi, questa storia, sul mondo che descrive, sull'eroe che descrive, sulla civiltà, ma anche: che cosa mi racconta questa storia, inavvertitamente e forse involontariamente tramite ciò che individua come mostruoso? Quando diciamo che sappiamo cosa è un mostro e cosa un eroe, com'è che siamo venuti a saperlo? E cosa ci consente di credere, quel sapere, riguardo al nostro mondo, e come plasma la nostra maniera di vivere in quel mondo, per tacere della maniera in cui noi vi leggiamo e scriviamo?

C'è una poesia di Orazio che funziona anche da critica di un certo tipo di scrittura, di un certo tipo di mitopoiesi. Dell'opera di un altro poeta, Orazio dice: «Tu parli sempre molto / [...] dei discendenti d'Atto, / delle grandi battaglie combattute / sotto le mura della città di Ilio. / Ma quanto invece abbiamo noi sborso / adesso per quest'anfora del buon vino di Chio, / o chi provvederà con un bel fuoco / a riscaldare l'acqua, / [...] e di questo freddo atroce / che sembra sceso dai monti Peligni... / tu questo non lo dici».

Orazio ci insegna una cosa importante su quella che potremmo definire scrittura decoloniale: Orazio ci dice che siamo tenuti a non parlare soltanto degli alberi genealogici dei nostri grandi eroi, o delle sacre battaglie di Troia. La scrittura decoloniale presta attenzione al prezzo di un'anfora di vino di Chio; presta attenzione a chi ci scaldava l'acqua per il bagno; ci mostra dove ripararsi dal gelo. Comprendere che ci sono saperi che mai vengono considerati, e men che meno registrati come tali. E non c'è comprensione dei classici che sia completa senza questa resa dei conti.

Parliamo allora di Odisseo, e del Ciclope cieco. La sua eccezione non è un tratto genetico, bensì una specifica ferita, con una sua specifica storia. In seguito, però, chiunque ha preso a dare dei ciechi a tutti i Ciclopi, senza mai chiedersi quale tra loro fosse stato accecato, e da chi, e perché. Bene, Odisseo e gli altri suoi compagni d'arme approdano sull'isola di Polifemo; hanno

appena finito di raziare la città di Ismaro sulla via del ritorno da Troia, hanno ucciso gran parte degli uomini e si sono divisi le donne e il bottino. Ed è solo perché si sono fermati a Ismaro troppo a lungo, tra una baldoria e uno stupro, che i pochi isolani superstiti, con i loro alleati, riescono a tornare in numero maggiore e a scacciarli, uccidendo sei componenti dell'equipaggio. È dunque in questo stato d'animo, irritati per la razzia ininterrotta, che Odisseo e i suoi arrivano sull'isola dei Ciclopi. A malapena ci hanno dato un'occhiata, ma già sanno (e lo sanno perché è una loro prerogativa sapere queste cose, in questi modi) che malgrado il suo aspetto paradisiaco, o forse proprio per quello, l'isola è un luogo senza legge, pieno di cannibali. Chiunque non mangi pane lievitato deve essere per forza un cannibale, si dicono. Uno che non è degno di non venire ingannato, di rimanere incolore, intero.

Nell'epos omerico, è Odisseo a narrare la vicenda; e la narra ai Feaci, il popolo più civilizzato di tutto il poema, l'immagine capovolta dei Ciclopi. Insomma Omero fa tenere questo discorso a Odisseo in modo che noi capiamo che è un uomo civile; che dove gli altri vedono una natura selvaggia, Odisseo vede grandi potenzialità agricole. E inoltre, dobbiamo anche capire che i Ciclopi sono dei selvaggi... Odisseo e la sua flotta gli sbarcano dunque sull'isola "incontaminata", uccidono le capre selvatiche per mangiare, si ubriacano come fidenti in trasferta. Poi, il giorno seguente il capitano dice ai suoi uomini che andrà a vedere che tipi sono questi Ciclopi:

«Voi! Ora aspettatevi, miei cari compagni; io con la mia nave e la mia ciurma andrò a esplorare queste genti, chi sono, se sono violenti, selvaggi, senza giustizia, o amanti degli ospiti». È facile immaginare gli eleganti, profumati e ben nutriti Feaci che a ogni sensazione dettagliata si fanno sempre più attenti; loro, ascoltatori della storia, sanno bene che gente sono, naturalmente. Allora Odisseo comincia a strano: «Qui un uomo aveva fatto, un mostro, che greggi pasceva, solo, in disparte, e con gli altri non si mischiava, ma solo viveva, aveva animo ingiusto. Era un mostro gigante; e non somigliava a un uomo mangiatore di pane, ma a piccolo selvoso d'eccezioni monti, che appare isolato dagli altri». E mentre Polifemo è fuori a pascolare le greggi (occupazione, si noti, che richiede cura e at-

tenzione costanti, altro che la stolidità ribalderia che Odisseo gli attribuisce) lui e i suoi penetrano nella caverna del gigante, zeppa di agnelli chiusi nei recinti, fiammiferi ad asciugare e catini di siero. Il "selvaggio" Polifemo è quindi un mastro casaro; anzi, secondo Omero è proprio a lui che il mondo deve il primo formaggio (la feta, per la precisione). Insomma il "selvaggio" Polifemo è il primo essere, letteralmente, a produrre cultura.

Polifemo torna e senza accorgersi degli intrusi, si rimette alla sua opera di casaro, che Omero descrive con particolari addirittura affettuosi in un tranquillo, radioso ritratto privato dell'uomo al centro di tutti i quotidiani compiti necessari a costruirsi una vita dignitosa: mungere le greggi, tagliare metà del latte, mettere da parte il siero, lasciare una porzione da bersi si la sera... ciascuno degli attentissimi rituali descritti ci regala una rara e quasi insopportabile intimità. E in effetti, queste si rivelerà insopportabili agli eroi protagonisti di Omero: è qui che il poema ci ricorderà con dolore che la piccola, banale, certissima vita di Polifemo non è materia d'epica eroica. Solo al termine delle incombenze di giornata Polifemo accende il fuoco e al vedere gli itacchi chiede: «Stranieri, chi siete? E di dove navigate i sentieri dell'acqua? Forse per qualche commercio, o andate errando così, senza meta sul mare, come i predoni che errano giocando la vita, danno agli altri portando?».



La scrittrice di origini filippine Elaine Castillo / *Annual Sast*

SAGGISTICA

## Traditore o patriota? I dubbi su Flavio Giuseppe

MAURIZIO SCHOEPLIN

Lo storico Cairo indaga sulla vita del suo illustre collega

Ebreo, noto per il famoso "Testimonium" fu accusato (ingiustamente?) di essersi alleato con i romani

«A quel tempo visse Gesù, uomo saggio, sempre che possa essere chiamato uomo, perché era facitore di opere straordinarie, maestro di uomini che accolgono la verità con piacere, e attirò molti giudei e molti anche della stirpe greca. Egli era il Cristo. E quando Pilato ebbe condannato alla croce lui, accusato da nostri maggiori, quelli che lo amavano fin dapprima non cessarono. Infatti apparve a loro il terzo giorno, di nuovo vivo, avendo detto i profeti divini queste cose e altre migliaia di cose mirabolanti su di lui. E la tribù, chiamata dal suo nome, dei cristiani, non è ancora oggi venuta meno». Queste parole, che si trovano in un'opera intitolata *Antichità Giudaiche*, rappresentano una straordinaria testimonianza su Gesù proveniente da un autore non cristiano vissuto pochissimi anni dopo Cristo, e han-

no assicurato un'eccezionale notorietà a colui che le ha scritte, lo storico giudeo Flavio Giuseppe, al quale ha dedicato un bel libro Giambattista Cairo (*Il santo traditore. Vita e opere di Giuseppe Flavio*, Edb, pagine 112, euro 8,50). Molto si è discusso sull'autenticità di questa testimonianza, passata alla storia come il *Testimonium Flavianum*, e ancora gli studiosi lavorano su di essa: ciò, tuttavia, non deve far pensare che la rilevanza della figura di Flavio Giuseppe sia legata solo al *Testimonium*.

Nato a Gerusalemme nel 37/38 in una illustre famiglia sacerdotale, si recò a Roma intorno ai ventisei anni con compiti diplomatici: la missione ebbe successo e ciò aumentò il suo prestigio nella società gerusalemmitana e, in qualità di giudeo, fu messo a capo della Galilea. La situazione politico-militare che dovette affrontare era assai difficile ed egli non riuscì nel suo compito, macchiandosi di comportamenti non pro-

prio esemplari. La svolta si ebbe con la riconquista romana: Giuseppe si arrese e lo spassiano gli risparmiò la vita. Poco dopo l'inizio a collaborare con gli ex nemici, fino a seguire Tito all'assedio di Gerusalemme con l'intento di indurre i giudei ribelli ad arrendersi, cosa che non avvenne. Infine, trasferitosi a Roma, si dedicò alla redazione delle sue celebri opere storiografiche. Come si comprende dalle brevi notizie biografiche, la questione decisiva può essere sintetizzata così: Flavio Giuseppe fu un traditore? Secondo i ribelli, sì. In realtà, spiega Cairo, il vero tradimento fu quando, al governo della Galilea per conto dei rivoluzionari, perseguì soltanto il proprio interesse. Al contrario, la sua vicinanza ai romani doveva essere intesa come un tentativo di salvare la propria patria. Negli ultimi anni di vita, amareggiato e rassegnato si ritirò nella quiete familiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA